DEL CINISMO

OSSIA

DELLA FILOSOFIA DE' CINICI

DISCORSO

del m. di Montrone

CON L' AGGIUNTA

DELLA SATIRA DECIMA DI GIOVENALE

VOLTA IN TERZA RIMA.

NAPOLI
PRESSO SAVERIO GIORDANO
1820.
Si vende nel Gabinetto Letterario al largo del Gesù nuovo.

PREAMBOLO.

Le parole da me dette all' Accademia Pontaniana il dì quattro giugno del presente anno intorno alla filosofia de' Cinici era debito che negli atti di quell' insigne Collegio fossero registrate. E così sarebbe ita la cosa: se mosso dal desiderio di soddisfare all' inchiesta di cortesi persone che a quella pubblica adunata non intervennero, non mi fossi condotto, colla licenza de' valorosi colleghi, a darle separatamente alle stampe. Nè veruno scapito di ciò patiranno i volumi accademici: come quelli che di non volgari dottrine hanno copia. nè l' usanza altresì de' socii di deporre quivi i frutti delle loro fatiche verrà punto fraudata: avend' io pronta a supplire altra scrittura, molto prima già letta, pertinente all' epica poesia, e in particolare a quel genere dell' Odissea, per le orme della quale ardisce procedere il mio Lorenzo: di cui mi propongo alcuno canto episodico aggiugnere in su la fine. Intanto per dare

breve cenno del discorso che pubblichiamo: comunque di per se stesso sembrami assai aperto: soggiugnerò nondimeno che ove taluno non lascisi perturbare dal titolo, troverà in esso il sodo della primitiva filosofia sotto varii nomi o aspetti ne' varii tempi conosciuta: ma sempre la medesima. chè i nomi possono bensì cangiare: la vera sapienza non mai. In guisa che se alla mia scrittura vogliasi torre la voce di Cinismo, potrassi di leggeri sostituire l'altra di primordiale sapienza. di quella io dico che in guasti tempi nelle menti divine di pochi vige: e solamente in età beatissima nel cuore della moltitudine, di quella sapienza per la quale reggeansi i costumi degli Sparziati non che di Roma pria che fosse dalle civili procelle agitata. di quella per cui Socrate Focione Filopemene beveano più tranquilli la cicuta che non l'infermo salutevole medicina. Nè diversamente io la'ntendo. Vero è che a dichiarare le origini e le forme di essa sapienza era mestiere più salda e riposata dottrina che non la nostra, e più ampio e disteso ragionamento. Ma già di questo ha ognuno abbastanza ne' molti autori sì antichi che moderni i quali fontal-

mente hanno tali materie derivate. Ed io non avrei fatto al postutto che a que' rivoli attignere: aggiungendo forse un tal mio particolare divisamento. non altramente che avvenir soglia ad ogni scrittore che delle cose già dette facciasi a ragionare. Se non che il poco di non comune che sarebbe a desiderare (se pur la credulità non m' inganna) parmi avere nelle mie parole ben addentro segnato: siccome l' opinione intorno al nascere dello Stoicismo: il chiarimento in sul fine dell' Ercole gallico: la spiegazione libera di alcune favole: e più segnatamente l' applicazione della filosofia cinica al reggimento degli stati e delle repubbliche: disgravandola dalle ingiuriose tacce appostele da chi volea troppo accortamente allontanare da se stesso ogni sospetto di falsa sapienza e (quello che è più) di falsi costumi. Laonde non è da maravigliare se i Cinici, sì come i pochi, sieno stati soventi volte dagli scherni de' più e dalle calunnie soperchiati. Ora io credo in niun tempo essere meglio occorso dell' antica sapienza ragionare quanto oggidì che ogni condizione d' uomini fatti avidi le cagioni investigare di tutte le cose, e non

trovandole forse ove le cercano, possano tornando indietro per molti secoli nella ragione de' primi popoli rinvenirle. Il mio lavoro è poi quale ad uso accademico convenivasi: breve nè affatto nudo di eloquenza, per quanto il mio poco ingegno e la gravità del subietto mel concedeva. E pur mi accorsi in leggendo essere a quell' uopo anche di troppo. Sì che non a torto, gittandovi alcuno l' occhio sopra, potrà dire quello ch' io sin dalle prime dissi a me stesso: il mio scritto essere soverchio per li dotti, scarso per gl' indotti. Ma in fine, quale egli siasi, è dritto che per ognuno a suo talento se ne favelli. Non pertanto io bramerei che ciò fosse in modo da venirmene alcuna utilità: qualora di sagge e oneste critiche fosse onorato. il che non sarebbe alcerto tenue argomento di lode. Ad afforzare ultimamente il Cinismo con autorevoli sentenze, ho deliberato apporvi dietro la bellissima satira decima di Giovenale intitolata i Voti da me volta fra le altre in terza rima, e tutta dalla filosofia degli Stoici desunta: i quali ognun sa per la sola tunica da' Cinici differire. Non vogliasi in fine recarmi ad arroganza o presunzione letteraria

il dare ch' io fo alle stampe questo ragionamento. poichè colle umane consuetudini mutando spesso le cose, è avvenuto che oggimai la stampa non solo a conservare per gli avvenire le buone opere, ma ben anche ad agevolare a' presenti il commercio delle mediocri è usata. Ed io non volendo stancare la penna non sempre fedele de' copisti, cerco giovarmi di questa consuetudine e nulla più.

Di alcuni cenni da me fatti al nostro virtuoso collega signor abate Guarini intorno alla filosofia dei Cinici intendo oggi valorosi accademici, se la usata umanità vostra non mi abbandona, brievemente intrattenervi. E tanto più liberamente a ciò fare mi conduco in quanto che credo alcuna cosa potervi arrecare che sia di utilità e conforto a questa nobile accademia. Alla gloria e accrescimento della quale nulla è che più profitti quanto il sommo consentimento delle volontà degli studi delle sentenze. Il che comunque io scorga essere fra noi, pure non sembrerà inopportuno ch' io colle dottrine di quei filosofi l' avvalori e confermi. Sento non pertanto il mio subietto richiedere maggiore larghezza di ciò che nè il tempo nè altre occupazioni non mi consentono. Ma se le mie parole varranno almeno a dileguare la prima nebbia che le opinioni e' costumi di quei valentissimi uomini copre: potrà in appresso alcun altro con più agio e dottrina tutta palesarne la luce che già folgora alla mente de' savi. E qui veggano i reggitori de' popoli che sia mestiere lor

prendere. A noi basterà andare con le ragioni e gli esempli investigando quello che a nostro privato beneficio può dare questa cinica filosofia. Di cui il maggior nerbo io credo racchiudersi in quella sentenza del discepolo il più austero di Socrate quando disse: una comunanza d' uomini che fosser concordi d'ogni muro essere più gagliarda. La quale virtuosissima ragione, se vogliamo por mente a' tempi che quelli filosofava, scorgeremo ad evidenza essergli sorta nell'animo appunto allora che la sapienza uscita da' penetrali di Talete di Solone di Biante di Pittaco incominciò a vagare per le città e palesare le sue forme a quanti aveanla già udita bociare da' seguaci di Anassagora e di Filolao: perchè tosto ebbe il suo nome cangiato con quello di filosofia. E siccome prima mostravasi fortissima nelle opere degli uomini, rimasene poscia l' immagine ne' detti de' filosofi. Alla quale dannosissima mutazione mirando la severità di quello Antistene cercò alcuno argomento onde richiamare l' antica sapienza. e discostandosi dalle vie per le quali adoperavasi il suo condiscepolo Platone e' si fè capo della famosa setta che di cinica ebbe nome: forse dal cinosarge ove Antistene insegnava: o dal mordere ch' ei faceva i vizii: o meglio da am-

bedue insieme coteste cagioni. Della qual setta poi si generò quella disdegnosa filosofia venuta fuori allor quando fatto vano ogni sforzo per tornare all' antica frugalità e temperanza gli uomini, fu divisamento di Zenone cizieo discepolo del cinico Crate volgere a privato uso la sapienza. Perocchè non più il latrare non la mazza di Diogene non le furie stesse di Menedemo moveano riverenza e terrore. E già fin da suoi tempi avea notato Socrate come gli uomini divenuti curiosi e leggeri, per ischifare la pratica faticosa della virtù si affannavano a investigare la natura di essa perchè sì meglio potessero defraudarla nell' esercizio. Onde invano quell' uomo divino diede ogni opera a persuadere altrui cotesta pratica della virtù essere consentanea alla natura e felicità umana. Perocchè quel suo medesimo ragionare, tutto che prudentissimo, altri opposti ragionari suscitò che meglio allettavano animi già dichinati da' primitivi costumi. finchè imperversando vie maggiormente le false opinioni volsero in basso gli stati di Grecia. intanto che la setta degli stoici imperturbabile e ferma anzi che frenare la comune nequizia i pochi buoni coll' esempio confortava. nè altro fu poscia in peggiori tempi il suo ufficio. Pria però che la cosa pubblica fosse a tale che

niuna speranza lasciasse di salvezza, voleva il nostro Antistene che a' pochi fosse dato il ministrare la sapienza, a' più l' usarla civilmente. perchè così giudicava potersi avere concordia e virtù ne' principati e nelle repubbliche: onde la civile e domesticha felicità si cagiona. Nè da questo avviso veggiamo essere andato lungi lo stesso Platone ne' suoi libri che intitolò delle leggi e in quegli altri maravigliosissimi della giustizia. E nel vero la filosofia, o se meglio dir vogliamo la sapienza (sia che a barbari se ne attribuisca l' origine: nella quale opinione furono molti greci tra' quali Aristotele: sia che da' greci meno verosimilmente facciasi derivare) fu sempre dal numero de' pochi coltivata i quali a' più ne compartivano per uso privato e pubblico le dottrine. Poichè essendo pochi gli uomini dalla natura dotati d' ingegno sì acuto da penetrare ne' suoi intimi recessi, pochi sono eziandio coloro che indefessamente attender possono allo studio della sapienza. Oltre che sarebbe strano se tutti gli uomini anzi nelle cognizioni speculative e intellettuali che negli uffici giornalieri e meccanici si esercitassero. E questa sapienza che come in un tempio osservavasi da' savi veniva poscia da essi accortamente all' uopo dispensata alla moltitudine. Così sappiamo

avere usato fra' persi i magi fra' babolonii ed assirii i caldei fra gl' indi i ginnosofisti fra' celti e galati i druidi . i quali antistiti ebber nome di sacerdoti e di profeti: a cui nelle varie regioni in Fenicia da Oco in Tracia da Zamolcsi in Libia da Atlante in Egitto da Vulcano furono aperte le fonti del sapere. Nè crederei qui andar lungi dal vero se credessi questo Vulcano egizio detto Opa in quella lingua essere lo stesso che il Mosè degli ebrei al quale il Nilo fu pressochè padre, avendolo nel nascere accolto fra le sue onde. E questi primi sapienti furono altresì primi legislatori che in civile comunanza unirono dapprima gli uomini . siccome per Lino surse Tebe: per Museo Atene. La quale antichissima sapienza, comunque vogliasi originare, è pur certamente quella che dallo studio profondo della umana natura si genera: e per li principii naturali discorre. In fatto la dottrina de' druidi in questi pochi detti chiudeasi: venerare gl' iddii: non far cosa dannosa: esercitar la fortezza. a che i ginnosofisti aggiungeano: dispregiare la morte. E quanto il primitivo culto della Divinità tenessero questi antichissimi sapienti scevro d'immonde superstizioni e aborrente da idolatria lo abbiamo da Plutarco in Numa allorchè ci dice come cotesto venerando

principe della romana religione insegnasse il principio delle cose, cioè Dio, non essere soggetto a senso o a dolore alcuno, ma essere invisibile incorrotto e dalla mente soltanto apprensibile. Il perchè vietò attribuire a Dio alcuna forma d' uomo o di bestia. sì che non fu allora presso i romani veruna immagine di nume o dipinta o per simulacri effigiata. giudicandosi cosa nefanda le cose auguste con le più umili esprimere: nè potersi altramente a Dio aspirare che con lo 'ntelletto. Questa fu anche la dottrina di Mosè: siccome dimostra lo abbattere ch' ei fece dell' idolo nella sua assenza fabbricatosi dagli ebrei. I quali essere di origine egizia per più ragioni si avvisa. Perocchè vuolsi Zoroastro primo filosofo egiziano essere lo stesso che Cam primo figliuolo di Noè. In fatti l'autore delle ricognizioni di Pietro apostolo, le quali sotto il nome di Clemente romano nella versione di Rufino aquileiense furono in latino publicate (poichè non pare ch' abbiansi 'n greco) così dice: E tutti coloro ch' erano sulla terra furon distrutti salvo che la famiglia di Noè il quale con tre figliuoli e le lor mogli si servò. de' quali uno detto Cam ad uno de' suoi figliuoli nomato Mesraim, onde degli egizii e babilonesi e persiani discese la schiat-

ta, insegnò non ben perfetta la disciplina dell' arte magica. Costui dalle genti che allora erano fu detto Zoroastro maraviglianti del primo autore dell' arte magica: intorno alla quale molti libri egli scrisse: e Zoroastro appellato quasi uomo o speculatore degli astri. Celso altresì i giudei credeva di razza egiziana: siccome ne parla Origene nel terzo libro contra Celso. la quale opinione vien tradotta da Strabone e da Trogo: ed ebbela anche Apione al dir di Gioseffo nel libro primo contro di Apione. I moderni però giudicano gli ebrei di origine araba, dicendo gli arabi il più antico popolo della terra: benchè dal preallegato Trogo appaia cotesta preferenza di antichità volersi per se dagli sciti. Sembra nondimeno la filosofia più rimota essere quella de' magi egiziani: e lo asserisce Aristotile nel primo libro della filosofia. I quali magi aveano per base della loro dottrina due principii, il demone cioè buono e il malo: il primo detto Giove e Oromasde: l' altro Plutone e Arimanio. la qual voce demon greca viene da Cicerone voltata nella latina lares. I magi inoltre ammettevano l' immutabilità dell' anima. e così dietro a loro i ginnosofisti creduti discendenza di essi magi: da' quali secondo alcuni trag-

gono origine anche i giudei. Dottrina egiziana era la metemsicosi tolta poi da Pitagora il quale molto studiò in Egitto e fu seguace di Zoroastro e della magia erudito. E furono i magi inventori della geometria dell'astrologia dell'arimmetica. Della prima ne fa fede Erodoto in Euterpe: e del modo come fosse trovata veggasi in Servio all'ecloga terza virgiliana. Dell'astrologia lo stesso Erodoto e Cicerone nel libro primo della divinazione. E che dagli egizii fosse anche in prima trovata l'arimmetica ce lo afferma Platone nel Fedro. e dagli egizii apparolla Pitagora: e gli egizii stessi da Abramo allorchè in Egitto fece alcun tempo dimora: siccome ne giudica Flavio Giuseppe. Ma intorno allo studio degli egiziani sull'arimmetica e geometria veggasi più particolarmente in Diodoro siculo. Certo è al postutto che la sapienza antichissima fra gli uomini fin da'tempi di Noè, ossia dopo la purgazione diluviana, fu da' figliuoli di quello per la loro discendenza palesata agli uomini e poscia man mano diffusa. E questa filosofia egiziana, o vogliam dire sapienza della quale favelliamo, fu recata in grecia da Pitagora quivi fattosi capo della setta chiamata italica, perchè questo filosofo venne in Italia al dir di Tullio

nel libro quarto delle quistioni tusculane a' tempi medesimi che Lucio Bruto affrancò la patria: ovvero molto a quelli innanzi, secondo che per altri variamente ragionasi. Ma mentre che dall' un canto Pitagora co' detti e colle opere dava mano alla sua italica filosofia: dall'altra Talete milesio di origine fenice alla ionica ponea fondamenti: quantunque ad una fonte medesima ambi questi sapienti avessero attinte le dottrine e da pari principii movessero. Dietro a costoro filosofò successivamente la loro scuola: finchè Socrate dalla geometria astrologia ed arimmetica dechinando volse alla morale ogni studio. Della quale il suo discepolo Platone le dottrine magnificò, cercando ancor parte di quelle dalla filosofia Pitagorica o egiziana: perchè in Egitto e in Italia peregrinando fecene accortamente tesoro. Nè Talete alcuno di Grecia ebbe a precettore; ma in Egitto studiò: e stretta con que' sacerdoti amistate negli arcani della sapienza fu introdotto. Quindi per le massime che di lui presso Laerzio ci rimangono chiaramente si mostra quanto nella politica e nella morale foss' egli valentissimo. E benchè libri non iscrivesse, pure colla sua somma sapienza i popoli reggeva: giudicando superfluo il ragionare di cose

per lunga abitudine già salde nell' animo di genti da un principio medesimo e da una religione legate. Però se molto tempo dopo veggiamo Socrate aver di etica disputato co' sofisti, di che allora era gran dovizia, veggiamo del pari quello che fu lodevolissimo a Socrate inopportuno sarebbe stato a Talete. Dopo di cui Solone diede agli ateniesi leggi di viver libero: fra le quali è singolarmente osservabile quella contro agli oziosi ove dice: ogni uomo notato di oziosità e nequizia poter essere accusato da ciascun cittadino e allontanato da' pubblici negozii: e chi per la terza volta fosse accusato e trovato ozioso di morte punirsi giusta la legge di Dracone, la quale tolse Solone dagli egiziani: avvegnachè l' egitto anch' egli visitasse, e le stesse dottrine riportassene che Talete: ove Senofi e Senochin al riferir di Plutarco ebbe precettori. Volle Solone che la fortezza negli uomini fosse sopra tutto premiata. Ordinò a tal effetto onorarsi la memoria de' morti 'n guerra: e che' figliuoli di loro fossero dal pubblico allevati e ammaestrati. De' quali furono que' prodi che pugnarono con Milziade a Maratona: e quelli Armodio e Aristogitone vendicatori della libertà. E tanta fu la sua giustizia che statuì chiunque

avesse ad altr' uomo cavato un occhio fosse di ambedue accecato. Nè d' altra guisa è qui da notare essere le leggi di Mosè: tutte di dottrina egizia. Narra Plutarco che dimandato Solone qual fosse la città ottimamente munita contra i delitti: quella (rispose) in cui gli offesi e i non offesi perseguono ugualmente e fanno vendetta contro a'malfattori. Diceva inoltre esser re il fortissimo di forze : e le leggi simigliare alle tele di ragno : nelle quali se cade alcuna cosa leggera rimane avvolta: se grave le rompe , e quelle periscono. Vietò a Tespi recitare tragedie: chiamandole inutile falsiloquenza . conciossiachè quando Pisistrato ferì se medesimo , Solone gridasse da quelle ciò essere germogliato. Ma d' altra parte Chilone lacedemonio costantemente con le opere palesava la sua sapienza. Nulla e' scrisse di alcuni versi in fuori secondo l'uso di que' tempi in onore della virtù. Pur la sua vita era continuo esempio di bei fatti fra uomini altresì educati e disposti a imitarli. E simigliantissimi a' già nominati sapienti furono gli altri che ugual voce ebbero in Grecia. Dal commercio co' quali e singolarmente di Chilone ritrasse Esopo quelle purissime dottrine che con le favole vestì : degne di essere per Socrate

messe in versi . il qual uso di favoleggiare alla scienza pratica non alla speculativa si riferisce. Superfluo intanto sarebbe oltre in queste ragioni distendermi : le quali anzi meglio appariranno per quello che della cinica filosofia intendo ragionare. Il di cui capo e restauratore in Grecia Antistene persuaso che gli uomini più del ben dire che del ben fare si dilettano tutti drizzò gli sforzi alla filosofia operatrice. Della quale non solamente colla sua vita diede chiarissima norma : ma volle eziandio persuaderne altrui l' utilità , confermandola coll' esempio di Ercole fra' greci e di Ciro fra' barbari. Imperocchè fu opinione il cinismo da quel magno Ercole trarre la origine. Il quale non fu a se solo sapiente , ma volle bensì la sua sapienza per l' universo mondo diffondere. Però terre longingue e mari circuendo fiere orribili spense : percosse gl' ingiusti : ripose in seggio la giustizia : diede civiltà a popoli : leggi e costumi fermò : e la verità ch' era nella sua bocca operò co' fatti. Dal che non Ercole sofista ma figliuolo di Giove meritamente fu detto. Che se ad Ercole medesimo fu attribuita la facondia quale da' greci teneasi esser propria di Mercurio : vuolsi per ciò intendere niuna forza essere ad

Ercole mancata onde gli ostinati e perversi abbattere, i pieghevoli e miti persuadere a virtù. Tale appunto è l'Ercole gallico rappresentato da Luciano sotto forme di un uomo vecchio ma robusto, simile ad antico nocchiero, con grigi i capelli e la pelle rugosa infocata e bronzina: vestito nondimeno della spoglia nemea, tenendo nella destra la clava, agli omeri pendente il turcasso, e drizzando colla mano sinistra un arco. Pur così vecchio traeva a se moltitudine d'uomini per le orecchie di una catenella a guisa di monile avvinte: di cui l'ultimo anello alla sua lingua perforata raggiungevasi. E quegli uomini, lungi dall'essere ritrosi, piegavansi verso lui in atto di volerlo di buon animo seguitare. Le quali cose diceva il gallo a Luciano esser figurate a significare l'uomo eloquente meglio rappresentarsi coll'immagine di un valido vecchio che d'un giovinetto qual era Mercurio. Perocchè non può essere vera facondia senza sapienza: nè questa senza maturità di anni. E quegli strali erano gli acuti e pronti sillogismi fiedenti gli animi già mansuefatti alla vista eloquentissima della clava e della memoranda pelle del lione. Onde che sapiente diremo ancor Nestore perchè l'esercito travagliato dall'ira delle parti

serbò intero colla prudenza . e onoratissimo da' figliuoli e dalle genti lunghissima etate operosamente visse. Sapiente Ulisse che uomini molti e varii di leggi e costumi vide : e seppe colla sapienza procacciarsi il ritorno alla sua cara Itaca, e quivi vendetta fare su' nemici, e porre in pace la sua famiglia e 'l suo popolo. Sapiente quel Ciro dianzi nomato il quale potendo vivere vita oziosa e tranquilla bramò meglio affaticarsi in malagevoli imprese onde acquistare a se gloria e giovamento agli uomini . perchè a ragione Csenofonte tolselo ad esempio di re perfetto. Per questi vestigi adunque andando Antistene e 'l suo ostinato discepolo Diogene e gli altri che loro venner dopo, anch'essi di un bastone si armarono a simiglianza della mazza erculea: intendendo così volere i vizii che sono i veri mostri perseguitare: e a durare ogni asprezza s'ausavano : e virtuosamente vivendo altrui vivere insegnavano. Tanto che con le loro opere più acremente che co' motti le scelleratezze mordendo, ebber nome di cinici, o dir vogliasi cani. E fino a tempi di Mosè osserviamo essere stati cinici. Poichè quel Caleb compagno fidissimo di lui non altrimenti che cinico col nome suona : sì forse cognominato dalla

rigidezza de' costumi: mentre il padre di lui chiamavasi Iefon, l'atavo Esron, la famiglia de' Cenesei, ossia originato da un primo Cenez. e Cenesei si dissero quelli della lunga discendenza di Calebo. Il quale fu veramente uomo di vita santissimo e di singolare fortezza sì dell' animo che del corpo. Imperocchè nel libro di Iosuè al capo quattordicesimo ove sono registrate le parole ch' egli fece nel chiedere che fossegli osservata la promessa di Mosè di farlo signore della più bella provincia ch' era nel cuore della Giudea, così dice apertamente a Iosuè: Tu sai quello che 'l Signore parlò a Mosè intorno a me e a te in Cadesbarne perch' io speculassi i siti di quella terra: ed io gli riferii ciò che pareami il vero. ma i miei compagni che venner meco sciolsero il cuore del popolo. io però ho seguito il Signore Iddio mio. E giurò Mosè quel dì dicendo: la terra che 'l tuo piede calcò sarà tua possessione e de' tuoi figli in eterno: perchè hai seguitato il Signore Dio mio. E però mi ha conceduto il Signore di vivere, siccome promise, sino al dì presente. Quarantacinque anni sono da che il Signore così parlò a Mosè quando camminava Israello per solinghe vie. ed oggi ho io ottantacinque anni: così valente del cor-

po quale io era al tempo che fui mandato ad esplorare. la fortezza di allora fin oggi io serbo sì al combattere che al campeggiare. Dammi dunque cotesta regione montuosa della Giudea la quale ora occupano gli Enacimi, ed ove sono Ebron e Dabir ed altre grandi e munite città di giganti perchè io coll' aiuto di Dio possa assaltarle e prenderle. Dalle quali parole manifestamente appare esser egli stato avverso a coloro che con nuove dottrine lentavano l' unione degli animi divertendoli secondo i diversi appetiti: e tenacissimo degli antichi costumi, e di mano e di mente gagliardo. Il che scorgesi parimente dall' aver promessa in moglie Assa sua figliuola a chi avesse percossa e presa la città di Dabir, già Cariath Sapher o città delle lettere, per esser quivi università di studi: sì che male non le addicevasi venire in potestà di un sapiente. E dopo Caleb quanti nell' osservanza della legge da Mosè dettata si tennero non dissimili al postutto da' cinici giudichiamo. Tali furono successivamente i profeti i quali contro agli erranti gridavano: e la santità de' costumi e la parsimonia del vitto e del vestire coll' esempio e colla voce predicavano. A costoro pressochè rispondono delle Indie i ginnosofisti i quali,

secondo che scrive Plinio, stavano dall' orto all' oceaso mirando fisamente nel sole: e le ferventi sabbie or coll' un piede or coll' altro calcavano. E ne' primi tempi della Chiesa furono cinici: essendo noto avere Timoteo vescovo di Alessandria ordinato vescovo Massimo filosofo cinico. conciossiachè delle antiche sette niuna più affacciasi con le dottrine cattoliche che quella de' cinici: il cui dogma principale era vivere secondo virtù: alla quale per più breve cammino essi giungevano che delle cose superflue ricidendo frugalissimi nel vitto e nel colto semplicissimi al solo necessario stavan contenti.

Nè mancò di questi filosofi ovunque fossero popoli infeminiti e per abuso di filosofia da buone leggi disciolti. Quindi veggiamo Sparta non aver avuto mestiere di chi latrasse alla corruttela de' costumi: siccome quella che lungamente più che altra repubblica ne' suoi primitivi ordini si mantenne. Onde che quello ateniese rimbrottando a Diogene perchè non fra' lacedemoni che oltremodo magnificava si vivesse, s' udì rispondere: i medici che all' altrui sanità danno cura non aggirarsi tra sani. E veramente questa cinica filosofia risoluta e operatrice potea soccorrere Atene quando non più gli uomini di Maratona

nè di Platea e di Salamina, ma erano oziosissimi concionatori e favoleggiatori i quali non colle armi nel campo ma nelle piazze pugnavano colle parole: e dileggiavano la sapienza: e 'l sofismo accarezzavano: bastando loro della filosofia vagheggiar soltanto la corteccia anzi che introdurla nell' animo e farne succo e nutrimento potentissimo. E ben eran quelli che senza avvedersene distraevano in parti contrarie la forza dello stato e apparecchiavansi a ricevere in lor casa ogni straniera insolenza. Il che ben previde quel filosofo di Scitia molto tempo innanzi venuto in Grecia cercandovi la sapienza. perchè fu oltremodo maravigliato non trovarla in Atene: ma in vece di quella trovò lunghe e discordanti parole e tumulti. Onde lasciata quella città, dopo alquanto vagare avvennesi in un piccol borgo che dicevano Chene: ov' era cert' uomo dabbene chiamato Misone il quale non ad altro attendeva che rettamente governare la sua famiglia, il podere industriosamente coltivare, tener in fede la moglie, i figliuoli educare ingenuamente. Delle quali cose stupendo Anacarsi, parvegli in verità aver quivi trovato della sapienza non le voci ma le opere. Eppure quello che in breve angolo di Grecia quasi portento offriva il

caso al filosofo avea questi nella vastissima sua patria da per tutto lasciato : ove agli uomini concedeva natura ciò che la lunga dottrina dei sapienti e gli ammaestramenti dei filosofi non valsero dare ai greci : la cui civiltà colla naturale barbarie degli sciti veniva meno al paragone . tanto in questi (fu detto) più l' ignoranza dei vizii profittava che in quelli la cognizione della virtù : coltivandosi da' primi cogl' ingegni non colle leggi la giustizia. la quale perciò piacque alla natura che avesse nella Scitia più che altrove diuturno e immacolato seggio. Tennersi 'n fatti questi popoli molti secoli dentro i medesimi confini di costumi e di terra : finchè non per cupidigia dell' altrui ma per sicurtà del proprio fuori uscirono : senza però variar punto delle patrie costumanze : quelle anzi ne' popoli vinti introducendo. Perchè tre volte signori dell'Asia due grandissimi imperi il partico e 'l battriano vi alzarono . e le donne di virtù non minori ai mariti i regni delle amazoni edificarono. Gente gagliardissima sobria illibata e veramente cinica dalla natura fu scudo alla sua intatta libertà e a immensi nemici terrore. Dario re potentissimo de' persi con vergognosa fuga da se cacciarono. Ciro e 'l suo poderoso esercito trucidarono . quel

Filippo di Macedonia tenner dubbio di assaltarli : e Sofirione duce di Alessandro distrussero. Dei romani il nome non le arme sentirono. Terribile monumento di perpetua continenza : senza la quale non può essere nè durazione nè fortuna negli stati e nelle armi : e nella quale riposa come in suo tabernacolo la vera sapienza . la quale antichissima e inviolata fra gli sciti fa altresì fede dell' antichità di loro origine. E questa sapienza , benchè sott' altro cielo e con altri nomini, fu quella del nobilissimo filosofo di Samo : breve concisa ne' detti e nelle leggi : ma ne' fatti prolissa e durevole. Vetustissima sapienza che le stesse favole antecede: le quali non dal caso ma dall' esperienza man mano delle cose crediamo esser procedute. E poichè della filosofia operatrice è nostro proposito favellare, meglio con gli esempli che colle speculazioni andremo innanzi seguitando. Nè taceremo per ciò che delle favole abbiamo toccato , esser quelle il velo onde la primordiale sapienza fu adombrata: anteriori a Omero e a Esiodo : e parabole da esperienza antichissima dedotte: le quali ogni umana ragione in se chiudono: e sono a chi ben mira apertissimo testimonio le morali e le politiche vicissitudini sempre un corso ellit-

tico rinnovare: comunque di molti fatti le memorie si giacciano nel buio degli anni sepolte. Chè se gitteremo l'occhio sovr' una di esse favole, avviseremo in Penteo salito su di un albero per farsi spettatore degli occulti sagrificii di Dioniso e però pazzo divenuto sì che doppio il sole e doppia Tebe vedeva, l'esempio di chi troppo arditamente negli arcani di Dio e della natura volendo penetrare, doppiamente nelle sue speculazioni deluso or di qua or di là titubante ed incerto rigirasi. Il quale esempio abbastanza si è veduto nel mondo rinnovellare: chè in ogni tempo furono Pentei: e saranno. Per la favola di Tifone cresce altresì chiarezza al mio dire. la quale sotto l'immagine di quel gigante bestiale e orrendo, che ribellatosi da Giove sel tolse in su le spalle, e 'n paesi lontani portatolo delle mani e de' piedi i nervi principali troncògli, rappresentaci la discordia in uno stato cagionata dall' aver quivi molti Pentei travolte dietro alle loro investigazioni le opinioni dell' universale. Per la quale discordia, mostro spaventevole e immane, vengono le antiche leggi bandeggiate, e recisi loro i nervi che sono i buoni costumi. Ma Mercurio rubò al gigante que' nervi e a Giove rendetteli: il quale per

ciò nelle prime sue forze rimesso quella bestia ferocissima assalì: e fulminatala e sanguinosa perseguendola l' Etna sopra le rovesciò . donde si dimostra gli uomini dalla esperienza meglio ammaestrati aver ripigliate co' costumi le leggi scacciate, e del tutto la discordia non senza strage de' suoi motori abbattuta e spenta. Laonde considerando attentamente qual rimedio vogliasi il più efficace a ricondurre le opinioni umane alla loro prima virtù, null' altro si è giudicato maggiore che indietro ritrarle quanto più si possa a' suoi principii. Il quale rimedio è stato sempre con profitto adoperato non meno da moderatori di popoli che da qual si voglia altro le arti le scienze ed ogni liberale disciplina abbia voluto rifiorire. A questo mirava Platone quando l' esemplare di perfettissima republica delineava. A questo ancor Diogene quando colla sua vita continuo esempio porgeva di quasi sovrumana fortezza: il primo con gli scritti, l' altro con le opere insegnando. Tra' quali due impertanto è agevole giudicare onde maggiori argomenti a suo prode ritrar possa una civiltà . avvegnachè di quella immaginata repubblica niun' orma potrebbesi stampare se pria dal cinismo non fossele aperto il sentiero. come che malagevole

e duro al comune degli uomini sembri: pochissimi avendo assai vigore e alacrità da conformare a quella dell' atleta di Sinope la loro vita: la quale, al dir di Seneca, era non vincere come gli stoici la natura, ma oltrepassarla. Tuttavolta non poco sarebbesi profittato se a quello esemplare i molti si avvicinassero. Perocchè Diogene medesimo confessava sè i maestri di coro imitare i quali un tuono in su poggiano per far gli altri accorti a bene e concordemente rispondere al concento. Chè da quell'altezza di costumi assai più lontano è 'l basso. alla quale una volta ritratti gli uomini, commettonsi a felicità duratura gl' imperi. in guisa che quando al comune fato delle cose umane pur dovessero cedere, sempre alcun tardo vestigio lascerebbono dell' antico operare. Ma intorno a queste cose perchè non credasi ch' io per acquistare al mio discorso un certo decoro dell' antichità mi vada delle favole cercando e quelle al mio uopo accomodando (poichè dei moderni esempli i' son votato per ora non ragionare) volgerommi più volentieri a quelli di età meno della favolosa rimoti, ma tali nondimeno che pur miracolosi a noi parer deono se consideriamo qual fosse la condizione di quei tempi ove gli stessi vizii aveano grandezza: fra l' orrore dei quali

una qualche favilla pur balenava di virtù. Dionisio il minore immanissimo fra quanti diedero nel sangue e nell' avere di piglio, mandato spettacolo a Corinto dei ludibrii della fortuna, le stette incontro con animo non domo. e mentre cencioso e squallido inviliva per li trebbi e i lupanari dava anzi di sè terribilissima mostra. Oppresse Otone la vecchiezza di Galba: e' perditissimo da peggiori compagni aiutato. pur volle liberissima e generosa morte a sè dare. Dopo la quale molti dei suoi soldati non per peccato o paura ma per amare il principe e imitare la sua virtù volontarii nella città e agli alloggiamenti si uccisero. Cosa veramente mirabile: quello che in età meno rea non valse consigliare ad alcuno l'esempio di un virtuosissimo Catone la popolarità viziata d' un neroniano ottenne. E quel poltrone di Vitellio al quale l'altrui ambiziosa sorte dell' armi recò in mano il principato, tratto a morire con mani indietro legate e veste stracciata fra gli scherni e le percosse di armata canaglia, pure a colui che con la punta dell' asta rizzavagli allo 'nsù la barba seppe ricordare essere stato suo imperatore. I quali brevissimi accidenti di fortezza ristorano alquanto l' animo affannato dagl' innumerevoli fatti di perfidie e libidini che afflissero.

quasi perpetualmente la razza umana. Questi perderono il più virtuoso impero della terra: le cui forze insino agli estremi dell' orbe distese venivano troncate nel suo capo Roma. Tuttavia non diffidarono i savi in ogni altro più piccolo stato, come che discorde e corrotto, potervi per la concordia introdurre salutevoli costumanze.

I crotoniati dopo fortissimi gesti venuti in sicurtà del loro vivere si spogliarono le armi: e già rompevano alle lussurie: se non che ritenneli l' autorità di Pitagora. il quale pieno, siccome dicemmo, delle dottrine egizie e babiloniche, e dotto delle leggi di Minosse e di Licurgo, giunto in Crotona valse quivi egli solo non con altri argomenti che della sapienza ritornare la moltitudine alla prisca frugalità madre di tutte virtudi: tanto che incredibile pareva molti di quelli stessi uomini aver potuto lussuriare. Nè d' altri modi giovossi quel discepolo di Liside quando coll' aiuto del suo Pelopida tolse alla tirannide dei lacedemoni Tebe se non che di unire con sapientissimo trovato gli animi dei suoi cittadini. perchè i gioveni e' donzelli armati sotto una insegna, con affetti diversi a un solo fine tendenti combatterono pria per la salute poscia per la grandezza della lor patria. Eppure que' tebani per la con-

suetudine di vivere sotto estrania dominazione eransi non poco dimessi da buoni reggimenti : sì che malagevole sembrar poteva liberamente afforzarli. ma tanto pur seppe la mente divina di Epaminonda. Al quale salutevole esempio se avessero inteso anzi che ingelosirne i focensi gli ateniesi i corintii e gli altri di grecia , non avrebbe colla sua falange a guisa della coorte sacra quell' astutissimo macedone messo a fuoco e a ruba tante bellissime e fiorentissime città : nè lasciato modo all' ambiziosissimo figliuolo di correre con tanto impeto di fortuna e predare e manomettere l' universo. Or siccome nell' uomo allora è virtù intera quando eccellentemente concorrono in lui tutte le facultà sì dell'animo che del corpo : così uno stato allora è virtuosissimo che è bene per li suoi membri disposto e ordinato all' unità. Nè altro che la virtù pubblica ossia la forza unita degli animi potè spingere i nostri romani dal piccolo Aventino alle ultime regioni della terra e farli al mondo reverendi. Quindi sapientemente col simbolo dei fasci fu cotesta unanimità designata. Intorno a' quali perchè non andassero disgiunti era il laccio della religione ossia della pubblica fede. ed erano quei fasci affidati alla giustizia rappresentata per la scure che da

cima ad essi sorgeva: e però i littori ch' erano della giustizia gli esecutori aveanli nelle mani. Nulladimeno se fra quelli figliuoli di Marte alcuna cittadina contenzione sorgeva, traevano anzi da quella argomento a vie più congiungersi: e quegl' interni umori di discordia comprimendo ivano tosto a disfogarli contro agli esterni nemici. Ma per ciò che sì santa unione non venisse in alcun modo distratta procurarono que' sapientissimi padri con li continui esempi tener viva negli animi la virtù aborrendo da qualunque novità straniera. Onde bene gridò il venerando Marco Porcio di cacciar tosto via della città quei due greci sofisti i quali con illecebrosi ornamenti del dire vestendo le lor nuove dottrine già cominciavano a trarsi dietro la disiosa gioventù. Del qual saggio antivedere già provvidesi 'n prima il magistrato di Lacedemonia quando comandò che dei confini dello stato uscisse il siracusano sofista venuto quivi per far guerra a' loro vecchi santissimi costumi non di faretra dialettica armato ma di peggiori arme e più provate, della voluttà: onde i sensi del corpo attaccando più tostamente potesse gli animi debellare. Ed eran l'armi di Miteco le vivande e i camangiari elegante e acconciamente conditi e gli stuzzicanti e squi-

siti manicaretti : di che al certo non abbisognavano que' durissimi lacedemoni che le corpora alla foggia de' leoni non degl' imbelli animali nutrivano: facendo loro saporosi il travaglio i cibi : a differenza degli altri greci presso i quali anzi grazia e favore acquistossi l' arte del siracusano. sì che per quella non men chiaro gridavasi di Miteco il nome che di Fidia per la statuaria. Ma in mezzo alle convivali delizie di Miteco sonò vincitrice la tibia di Lacedemonia intuonando ad Atene il canto di servitù. E tremò Grecia tutta all' aspetto di que' taciturni servi della legge al vincere o al morir glorioso ugualmente apparecchiati. Contro a' quali nulla valsero le grida de' retori o la forza degli 'ngegni esercitati alla palestra de' sofisti nè gli schiamazzi tumultuanti del foro là dove minuzzavasi al volgo la loquace sapienza. Chè negli estremi pericoli si difendono non colle parole gli stati ma colle armi. Le quali perchè all' uopo abbiansi pronte forz' è non lasciarlesi giammai cader dalle mani. Così Sparta in pari strette giunta che Atene, e priva de' suoi gioveni in Asia guerreggianti con Agesilao, potè solo col petto degli anziani rimasi alla custodia della città chiudere l' entrata all' esercito vittorioso de' tebani. Ma nelle

due mentovate repubbliche perchò diverse le cagioni diversi sortirono gli effetti. Imperò in Atene frutto di quella minuzzata sapienza fu la perpetuale discordia fra' cittadini e l'alternare continuo dalla licenza alla tirannide e lo 'nfortunio de' buoni e de' cattivi il primeggiare. Quindi la morte in carceri di Milziade, la cacciata di Temistocle, l'ostracismo di Cimone di Aristide, le fiamme di Alcibiade, l'accusa di Timoteo d'Ificrate, la cicuta di Socrate di Focione e di altri sommi uomini indarno poscia lacrimati: però di esser nati in miglior patria degni. quale sovra ogni altra fu Sparta che non solamente non ebbe all' innocenza nè invidia nè sospetto, ma pur dove in alcun cittadino apparve segno di ambizione o tradimento, non prima punirlo deliberò che per certe irrefragabili prove chiarito il delitto non lasciasse modo a pentimento nè a perdono. Testimoni Lisandro e Pausania. Il primo accusato per legati degli antistiti di Giove Ammone di aver cercato gli oracoli corrompere onde tor via di Sparta i suoi re (il che dopo la morte di lui scoprissi manifesto) nondimeno fu dalla sentenza de' giudici assolto. Al secondo non la insolente iattanza per la vittoria di Platea, non lo spregio delle patrie costumanze,

non l'apparato regale, non la veste medica onde usava, non i satelliti medi ed egizi che'l seguivano, non il banchettare alla persiana, non l'avere a vile i suoi cittadini e'l raro mostrarsi loro ed i superbi responsi ed il feroce comando: non in fine l'aver tentato sommovere gl' iloti, e non la tradigione per lettere palesata dal fanciullo Argilio valsero presso gli Efori ad incolparlo. Perchè quel savissimo concilio non istimò di tanto e sì chiaro uomo per soli sospetti doversi giudicare: ma bensì aspettare che la cosa di per se stessa si aprisse. La quale laconica prudenza da'buoni civili ordini francheggiata mentre dalla calunnia i buoni assicurava, ad altri dava spazio a ravvedersi, e gli ostinati colpevoli non ad arbitrio umano ma a norma delle leggi irremisibilmente puniva. E lascinsi qui pure a lor voglia gridare i derisori della spartana parsimonia sovra quella l'ateniese lusso magnificanti. Che a noi ancor piace per marmoree logge e vaste sontuose piazze passeggiare ove l' occhio de' capolavori delle arti si pasca e la dovizia e lo splendore ne ammiri: ma non piace ch'ivi stesso offrasi indegno spettacolo di valentissimi uomini da plebea licenza o demagogico furore percossi. Ed in Lacedemonia usavansi le arti ma a de-

coro della cosa pubblica non a libidine de' privati. Senza che sappiamo ancor noi che a tenere in fiore gli stati grandemente giovano le arti le scienze le lettere bene e saggiamente operate quale impedimento al ritorno della barbarie: ma sappiamo non meno come il mal uso di quelle più agevolmente in giù li precipita. E non è egli a tutti manifesto che le arti belle poichè cessarono di essere stimolo alla virtù si rivolsero a detrimento di quella ammollendo i costumi, onde che pigri si fecero gli uomini e nulla vigilanti alla pubblica sicurtà? Perocchè Atene sì parca dapprima e ritenuta nell'onorare il vincitore di Maratona fu poscia nel lascivire della filosofia abbondevole sino alla licenza verso di Demetrio Falereo: perchè non dubitò rizzargli trecento statue nel Pireo. E Roma che di semplice lauro decorava i suoi cittadini che tolti dall'aratro tornavano debellatori di regi potentissimi non temette in fine far plauso di statue ed archi e strepitosi trionfi a vilissimi liberti che la romana franchigia anzi la ignavia menavano al lor carro cattiva. Se dunque la cinica filosofia dalle arti liberali mostrava aborrire, ciò era per lo disdegno che dall'abuso di quelle movea: quando non a premio e ornamento del valore ma

a sola vanitate operavansi. Sì parimente ogni eleganza e splendore di vita schifavano i Cinici che alla civile modestia recasse dispregio. Del quale vizio gli stessi filosofi Aristippo Aristotile Teofrasto Arcesilao Stilpone Lacide e loro seguaci non andavano immuni. Non è quindi da maravigliare se molti detrattori e avversari suscitò a se contro sì austera filosofia: come quella che i vizii non solamente del popolo ma di coloro più anche mordeva che colle scritture e i ragionari non co'fatti mostravano professare la sapienza. Cosa al certo non nuova al mondo la verità partorire odiò, e la poca voce de' buoni dall'infinito schiamazzo de'pravi essere oppressa. Pur nondimeno dell' ingiuria de' coetanei e del tempo trionfare la verità: la quale come retaggio celeste tramandarsi a coloro fra gli avvenire che Iddio destinò suoi messaggi al preconio della giustizia e della fortezza. Perocchè quando nè Antistene nè Diogene nè Crate nè altri di quella valorosa setta più non erano, pur negli animi generosi pullulavano le loro dottrine. E sonavano per gli scritti di quel grande Epitteto le parole di Diogene come di pubblico dottore e pedagogo dell' uman genere e di medico e quasi novello Esculapio dicenti: Venite a me tutti

che siete dei piedi del capo e della febbre travagliati. Venite ciechi : venite amanti : e mirate me privo e salvo d'ogni malore. Sappiate mortali che voi là dove non è la felicità e 'l riposo cercate. Ma Iddio mandò me a voi per esempio. Nulla posseggo : non campi : non casa : non moglie : non figliuoli : non famiglia : e non pure gualdrappa o tunica o vaso alcuno. Vedete nondimeno come sano i' mi sia. Provatevi a imitarmi. Nulla i' ho : nulla mi abbisogna : e nulla bramo. eppure che cosa a me manca? non sono io forse senza paura ? non sono io libero? Quando mai uomo alcuno me vide nei miei voti deluso ? quando cercar rifugi? quando mai o nume od uomo incolpai? Vedete però come spedito e dritto io cammino : come uso con coloro che voi temete . . . . Le mie opere sono libere tutte, senza trepidazione o riguardi : come colui che più pura che 'l sole mi sforzo menare in giro la mente. Non ho satelliti pugnali per incutere altrui terrore : ma in vece di quelli la buona coscienza mi affida e rinfranca. Non io riprensibile gli altri riprendo. ma di verecondia ovunque ornato e di onesto amore fo il bene senza guardare che legge mel comandi o gastigo m' impaurisca. Gli altri di mura e ferrati usci si

difendono: io all' aperto tratto mie bisogne in su gli occhi di tutti, esposto di cadauno all' indagine come se un dio mi giudichi. E così operando avviene che batture io riporti. che maraviglia? da fanciulli o da stolti e da quelli che non vogliono si tocchi loro le piaghe. Non però il mio animo si cangia. mentre sono percosso gli stessi percussori amo da padre comune o fratello. Nè dell' animo solamente io sono sì robusto e costante: rispondeci anche il corpo. e a quelli stessi insegno un leggero e frugale vitto le forze accrescere lungi dall' offendere la sanità. Non mi tormentano nè caldo nè freddo nè incommodi. reco attorno il mio corpo nitido poderoso e ben mantenuto. Guardatemi: e gli occhi vostri e' sensi faranvi fede se verace io ragiono. Or se qui fosse luogo a più disteso ragionamento e' sarebbe agevole dimostrare quanto fosser vane e dall' odio e dall' invidia mosse le accuse contro di alcune azioni e precetti di Diogene. A lode del quale basterà pur soltanto ricordare il volontario rispetto che usò a lui vinto il vincitore di Grecia tutta a Cheronea: e la magnanima invidia ch' ebbegli 'l successore di quella fortuna e di quell' imperio: che se non fosse stato Alessandro avria bramato esser Diogene,

Senza oltre rammemorare che pur suoi discepoli furono i più chiari uomini che nella politica fiorirono: fra' quali chi non ravvisa colui che del cognome di Buono onorò spontaneo il comune consenso degli ateniesi? Ma già sento oltre il proposto essermi allargato nel trattare questo subietto: forse rapito dalla venerazione dell'antico secolo. Poichè non credo alcuno dubitare quella vetusta sapienza, o dir vogliasi filosofia operatrice, non essere unica cagione di concordia e dispensatrice di beni a qualsivoglia stato o setta. Credo nondimeno più che umana cosa poterla fra uomini riprodurre che da gran tempo abbianne perduta in fino la memoria: tal che a parlarne sembra alcuno condotto più da vaghezza di lettere che da speranza di profittare. Se non che veggo umanissimi colleghi nel corto spazio ch' i' son vostro quanto emolumento da sì santa concordia e da savissimi costumi ritraggono i vostri studi. perchè non indarno questa antica sede di scienze e di lettere molta ancor gloria e splendore sen ripromette. Seguiamo adunque sì bene ordinati con lenta festinazione adoperarci, e andremo più spediti al cammino che se di voglie diversi ciascuno si affaticasse per la sua strada. E qui giova nel chiudere le mie pa-

role richiamare un' altra sentenza di più autorevole Maestro: abbiate i lombi precinti e fiaccole ardenti nelle mani. Il quale testo santissimo potrà forse fornire subietto ad altro mio ragionamento.

FINE.

SATIRA DECIMA

DI

GIOVENALE.

ARGUMENTUM.

Arguit haec satyra et curas et inania vota.

Synopsis. *Vota, quae in templis quotidie suscipiunt homines, reprehendit; potissimum illa, quae sunt divitiarum, honorum, eloquentiae, militaris gloriae, longaevitatis, et formae: quae omnia et supervacua, et perniciosa probat. Ad quid enim opes, ut crescant, exoptantur, si nimia congesta pecunia cura multos strangulat, et aconita timenda, quum gemmata pocula sumuntur: nullus contra fictilibus timor veneni. Ad quid insignis bonorum pagina postulant, si nos ut plurimum subiecta potentia magnae invidiae praecipitat? quod olim suo malo experti sunt Seianus, Crassi, Pompeii, Caesar: pauci etenim reges sine sanguine descendunt ad generum Cereris. Ad quid eloquium Ciceronis aut Demosthenis efflagitatur, si uterque periit eloquio? Ad quid tropaea humanis creduntur maiora bonis, si illa peritura sint, si mors saxis cineribusque veniat, si exitus tantorum ducum prorsus lamentabilis esse videatur, qualis Annibalis, Alexandri, Xerxis; quibus cum totus non sufficeret orbis, sarcophago contenti sunt. Ad quid Iovem spatium vitae et longos annos expostulamus, si longa senectus omnibus ferme malis referta sit, si senes de-*

ARGOMENTO.

Qui riprendonsi e cure e voti vani.

Tra tutte le satire di Giovenale niuna più eccellente di questa, a giudicio de' dotti, nè più compiuta. La quale certamente sarebbe da annoverarsi nelle opere le più perfette non solo di questo autore ma di quanti altresì dettarono satire, se meno si palesassero l'amor di tesi e la declamazione. In essa il poeta c'insegna gli uomini intender poco quali sieno i veri beni: e per tal cagione bramare ardentemente le cose che recangli danno. Quindi dopo esordio, a guisa de' retori, acconcissimo al subietto da trattare, scorre per li varii beni, il desiderio de' quali massimamente c'infiamma: e quanto nocivi a que' che li bramano sieno stati e saranno il dimostra con molti esempli tratti dalla storia. La qual maniera di provare è senza dubbio la migliore. E primamente tocca le ricchezze, le quali a chi le possiede fanno temere la morte di Cassio Longino e di Seneca: ovvero per mano di ladroni, o per comandamento di tiranno, o per veleno. Quindi l'assoluto potere, e' dice, e gli onori a chi gli brama apparecchiano invidia, e spesso rovina e danno: il che si dimostra coll' esempio di Seiano: poichè

. . . quel capo ieri
dal popolo adorato arde in fornace
agitata da mantachi leggeri.
Croscia quel gran Seiano . . .

formes, quibus pellis pro cute, rugae in vultu, vox ipsaque trementia membra; laeve caput, madidi infantia nasi, si edentuli, surdi, coeci, manci, febriculosi, uxoribus, liberis, ipsisque suis captatoribus graves, omni morborum genere circumsepti, dementes, obliviosi, quae omnia etsi iis non acciderent, tamen funera gnatorum, coniugis, fratrum et amicorum ducenda essent. Sic Nestor Antilochum, Peleus Achillem, Priamus Hectorem extulerunt. Nec tantis malis circumventi fuissent Mithridates, Croesus, Marius, Pompeius, si iuvenes extincti, ut Lentulus, Cethegus et Catilina. Ad quid formam pueris et puellis matres exoptant, si corporis egregius filius trepidos semper habeat parentes, cum raram faciant mixturam forma et pudicitia: si tyranni nullos exsecent loripedes, strumosos, gibbosos: adde adulterorum poenas: imo formosos, quamvis castos, sua poena manet. Quod claret in Hippolyto, Bellerophonte, Caio Silio, cui Messalina nupsit, cuique, si paruisset, sive non, semper moriendum fuisset. Unde cum vera bona, atque illis diversa homines dignoscere nequeant; nil optare debere, sed numinibus, quae illis convenientia sint, expendenda permittere concludit: aut, si quid poscant, orent, ut sit mens sana in corpore sano; animum fortem, mortis impavidum, laboris patientem, minime iracundum, nihil cupidum expostulent; sic enim tranquillam vitam ducere poterunt, cuius semita per virtutem unica patet, adversus quam nil potest fortuna, licet eam inter deos coelo locaverimus.

al quale il poeta aggiunge i Crassi i Pompei e' Cesari ed altri : chè pochi

alle case di Pluto o re o tiranno
raro senza ferite e sangue venne.

L' eloquenza a' sommi oratori , a Cicerone in particolare e a Demostene cagionò morte. la gloria militare vana e breve fu a sommi imperatori dannosa : sì come già ad Annibale ad Alessandro e a Cserse. la lunga vita soggetta a molti mali sì per gl' incommodi della vecchiezza i quali rendono i vecchi e deformi e rugosi e infermi e tremolanti ec. e a sè molesti e molestissimi agli altri : sì parimente per li mali pubblici di cui sono testimoni , e per li privati di che fecero esperienza e Nestore e Peleo e Priamo ed Ecuba e Mitridate e Creso e Mario e Pompeo , ch' ebbero di vivere sì lungamente a pentirsi : però di loro furono più felici Lentulo Cetego e Catilina. La bellezza ultimamente fa rare volte schermo alla pudicizia , ed a molte insidie e pericoli va soggetta : sì come insegnano gli esempli di Lucrezia di Virginia d' Ippolito di Bellerofonte e di Silio. Così dunque stando le cose , uopo è lasciar il tutto in balìa ai Numi i quali meglio di noi sanno che all' uomo sia convenevole che no : e chieder soltanto

mente sana in corpo sano :

Vale a dire aversi a dimandare animo forte privo del timore della morte, sofferente alle fatiche, e sciolto da violenti affetti e da cupidigie : chè meneremo vita tranquilla e beata , se dalla sola virtù e sapienza faremola dipendere non già dalla fortuna.

SATYRA X

JUVENALIS.

VOTA.

Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque
Auroram, et Gangem, PAUCI dignoscere possunt
Vera bona, atque illis multum diversa, remota
Erroris nebula. Quid enim ratione timemus,
Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, ut te
Conatus non poeniteat, votique peracti?
Evertere domos totas optantibus ipsis
DI faciles; nocitura toga, nocitura petuntur
Militia; torrens dicendi copia multis,
Et sua mortifera est facundia; viribus ille
Confisus periit, admirandisque lacertis.
Sed plureis nimia congesta pecunia cura
Strangulat, et cuncta exsuperans patrimonia census,
Quanto delphinis balaena Britannica maior.
Temporibus diris igitur, iussuque Neronis
Longinum, et magnos Senecae proedivitis hortos
Clausit, et egregias Lateranorum obsidet aedeis
Tota cohors: rarus venit in coenacula miles.

SATIRA DECIMA

DI GIOVENALE.

I VOTI.

Da Gade al Gange, sotto qual sia cielo,
Pochi 'l verace ben dal suo contraro 1
Scernon, rimosso dell' errore il velo.
Che in fatti con ragion bramiam sì caro?
O rio temiamo? in che sì ben t' affanni 2
Che compiuto il disio, nol trovi amaro?
Secondi i numi a' procacciati inganni
Inabissar' le case. in pace e 'n guerra 3
Chiede suoi danni l' uomo e sempre danni.
Il dir ch' alto qual fiume si disserra
A molti è morte. in sua mirabil lena 4
Que' fidato e ne' polsi giacque a terra.
Ma i più l' oro ammucchiato con gran pena
Strozza, e un aver maggior degli altri quanto 5
De i delfin' la britannica balena.
A' tempi adunque del publico pianto
Stuolo d' armati cui Neron sospinse 6
Fe' Longino captivo, e di quel tanto
Seneca ricco i nobil' orti cinse.
Raro in poveri alberghi entrò: ma i belli 7
Laterani pal agi intorno strinse.

Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis,
Et motae ad Lunam trepidabis arundinis umbram:
Cantabit vacuus coram latrone viator.
PRIMA fere vota, et cunctis notissima templis
Divitiae, crescant ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro. Sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus: tunc illa time, cum pocula sumes
Gemmata, et lato Setinum ardebit in auro.
Iamne igitur laudas, quod de sapientibus alter
Ridebat, quoties de limine moverat unum,
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter?
Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni:
Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.
Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus, quanquam non essent urbibus illis
Praetexta, et trabeae, fasces, lectica, tribunal.
Quid, si vidisset praetorem curribus altis
Exstantem, et medio sublimem in pulvere Circi
In tunica Iovis, et pictae Sarrana ferentem
Ex humeris aulaea togae, magnaeque coronae

Se d' argento con due lisci vaselli
  Per notturno sentier t' innoltri via, 8
  Pur temerai dell' aste e de' coltelli.
L' ombra sol d' una canna che allor sia
  Mossa alla luna ti farà tremare. 9
  Canta in faccia al ladron chi scarco è 'n via.
I primi voti che s' odon sonare
  Per tutti i templi è la ricchezza. in cuore 10
  Abbiam nuove sustanze ognor bramare:
Sì che 'l nostro forzier venga il maggiore
  Fra quanti han d'ogni parte ingombro il foro. 11
  Ma in crete non si bee mortal licore.
Quando alle labbra accosterai lavoro
  Di tazze in gemme allor temi di frodi 12
  E allor che vin spumante arda in molt' oro.
Già tu dunque colui de' saggi lodi
  Che un piè fuor della soglia il riso scocchi? 13
  O quel che pianga per opposti modi?
Ma agevol cosa in mezzo a tanti sciocchi
  È un riso amaro. con stupor si dica 14
  Onde traesse tanto umore agli occhi.
Sempre ridendo i polmoni affatica
  Democrito: e a suoi di trabea non era 15
  Pretesta tribunal fasci lettica.
E che detto egli avria veggendo altera —
  Mente il pretor sur alto carro stante 16
  Per la polve del Circo in mezzo a schiera
Di popol grandeggiare? e radiante
  Per trionfale porpora che scende 17
  Giù dagli omeri in pieghe ampia ondeggiante,

Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?
Quippe tenet sudans hanc publicus, et sibi Consul
Ne placeat, curru servus portatur eodem.
Da nunc et volucrem, sceptro quae surgit eburno,
Illinc cornicines, hinc praecedentia longi
Agminis officia, et niveos ad fraena Quirites,
Defossa in loculis quos sportula fecit amicos.
Tum quoque materiam risus invenit ad omneis
Occursus hominum; cuius prudentia monstrat,
Summos posse viros, et magna exempla daturos
Vervecum in patria, crassoque sub aere nasci.
Ridebat curas, nec non et gaudia vulgi;
Interdum et lacrymas, quum Fortunae ipse minaci
Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem.
Ergo supervacua, aut perniciosa petuntur,
Propter quae fas est genua incerare Deorum.

Quosdam praecipitat subiecta potentia magnae
Invidiae, mergit longa, atque insignis honorum
Pagina, descendunt statuae restemque sequuntur.
Ipsas deinde rotas bigarum impacta securis
Caedit, et immeritis franguntur crura caballis.

Mostrar corona che sì 'l grava e offende
Che a quel cerchio non basta alcuna fronte? 18
Però sudante a sostenerla intende
Pubblico servo: e avvien che in cocchio e' monte
Perchè dal superbirne il consol freni? 19
Che del baston cui l'aquila sormonte?
Là trombatori e quinci con le reni
Al carro in lungo stuol servi e clienti: 20
Poscia i quiriti in bianche toghe a' freni.
Amici tutti per oprare i denti
A leccardi boccon'. Trovò al suo riso 21
Quegli a stagion men rea sempre argomenti
Per qual uom gli venia dinanzi al viso:
E mostrò che a prudenza in terra altrice 22
Di monton' l'allignar non fu preciso:
E potean somm' ingegni aver radice
Sotto ciel nebuloso, e delle antiche 23
Virtù la pianta germogliar felice.
Schernia del volgo i gaudii e le fatiche,
Talora il pianto: ed a fortuna bieca 24
Rispinse il laccio e gli squadrò le fiche.
Superflue cose adunque o rie la cieca
Gente si brama: e suoi voti importuni 25
A' ginocchi de' numi appone e preca.
Il poter sempre invidiato alcuni
Precipita, e con lor titoli e onori: 26
E le statue son giù tratte da funi.
Delle scuri pur sentono i furori
Infrante bighe e gambe di destrieri 27
Paganti a torto il fio de' lor signori.

Iam strident ignes, iam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Seianus: deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellae.
Pone domi lauros, duc in Capitolia magnum,
Cretatumque bovem: Seianus ducitur unco
Spectandus: gaudent omnes. Quae labra! quis illi
Vultus erat! nunquam, si quid mihi credis, amavi
Hunc hominem. Sed quo cecidit sub crimine? quisnam
Delator? quibus indicibus? quo teste probavit?
Nil horum: verbosa et grandis epistola venit
A Capreis: bene habet; nil plus interrogo. Sed quid
Turba Remi? Sequitur fortunam, ut semper, et odit
Damnatos; idem populus, si Nurtia Tusco
Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Seianum diceret hora
Augustum. Iam pridem, ex quo suffragia nulli
Vendimus, effudit curas; nam, qui dabat olim
Imperium, fasceis, legiones, omnia; nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,

Stride già 'l foco. e già quel capo ieri
  Dal popolo adorato arde in fornace   28
  Agitata da mantachi leggeri.
Croscia quel gran Seiano. indi si face
  Di quella faccia nell' orbe seconda   29
  Urciuoi conche padelle e ch' altro piace.
Di lauro la tua casa orna con fronda:
  Mena sul Campidoglio un bue marchiato: 30
  Seiano coll' uncin tirato a sponda
Va in mostra. applaude ognun. — come sformato
  Avea 'l volto! che orror! non mai, se alquanto 31
  M' hai tu di fede, ho io quest' uomo amato.
— Ma per qual colpa e' cadde? e chi dattanto
  Diègli la pinta? quali testimoni   32
  E indicii 'l comprovar'? — nulla di tanto.
Un gran foglio con molti paroloni
  Venne da Capri. — intendo: or più non chero. 33
  Ma che fa questa turba di poltroni?
— Segue sempre fortuna. ha il volto fiero
  Co i vinti: ed elli stessi, se la dea   34
  Nurcia del suo toscan seguia 'l pensiero:
E se oppressa del principe giacea
  La secura vecchiezza, or già Seiano   35
  Dirièno augusto. dappoichè non crea
Più i magistrati empiendosi la mano
  Questo popol si vive da balocco: 36
  Però ch' egli che dava un dì sovrano
E imperio e fasci legioni stocco
  Tutto in somma, or di nulla più si cura: 37
  Ma da due voglie solamente è tocco;

Panem et Circenseis. Perituros audio multos.
Nil dubium : magna est fornacula : pallidulus mi
Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram.
Quam timeo , victus ne poenas exigat Aiax ,
Ut male defensus ! curramus praecipites , et ,
Dum iacet in ripa , calcemus Caesaris hostem.
Sed videant servi , ne quis neget , et pavidum in ius
Cervice obstricta dominum trahat. Hi sermones
Tunc de Seiano , secreta haec murmura vulgi.
Visne salutari sicut Seianus , habere
Tantumdem , atque illi summas donare curuleis ?
Illum exercitibus praeponere ? tutor haberi
Principis angusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege Chaldaeo ? Vis certe pila, cohorteis ,
Egregios equites , et castra domestica ? quid ni
Haec cupias ? et , qui nolunt occidere quemquam ,
Posse volunt. Sed quae praeclara , et prospera tanti,
Ut rebus laetis par sit mensura malorum ?
Huius, qui trahitur , praetextam sumere mavis :
An Fidenarum , Gabiorumque esse potestas,
Et de mensura ius dicere , vasa minora
Frangere pannosus vacuis Aedilis Ulubris ?

Pane e giuochi. — ben pungemi paura
 Ch'altri pur se n'andranno! — abbil per certo: 38
 La fornacetta ha larga la misura.
Palliduccio dincontro mi s'è offerto
 Brutidio mio presso di Marte all'ara: 39
 Quanto tem'io che qual vinto e deserto
Non faccia Aiace una vendetta amara!
 Corriamo a gambe: e mentre in ripa è steso 40
 Calchiam di Cesar l'inimico a gara.
Ma che 'l veggiano i servi, onde difeso
 Sia ognun di noi: nè tragganci dolenti 41
 Al tribunal col laccio al collo teso.
Sì di Seiano allor diccan fra denti.
 Vuoi tu pari a Seiano avere orranza? 42
 Che tal per te duce o pretor diventi?
Vuoi tutta in te del prence la possanza?
 Il qual di Capri nello scoglio angusto 43
 Fra bagasce e indovini ha chiusa stanza?
Vuoi tu fanti cavalli e quel robusto
 Di pretoriani stuol che ti soffolga? 44
 Perchè nol desiar? con atto ingiusto
Chi non vuole che altrui vita si tolga
 Brama il poter. ma quale a tanta altezza 45
 Salirà che fortuna in giù nol volga?
Sempre il lutto è maggior dell'allegrezza.
 Ami di lui che strascinato or viene 46
 Tor la pretesta? oppur senza chiarezza
Su' Gabii aver comando e su Fidene?
 E alle deserte Ulubre edil cencioso 47
 Di mal peso e misura esiger pene?

Ergo quid optandum foret, ignorasse fateris
Seianum. Nam qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes: numerosa parabat
Excelsae turris tabulata, unde altior esset
Casus, et impulsae praeceps immane ruinae.
Quid Crassos, quid Pompeios evertit? et illum,
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte petitus,
Magnaque Numinibus vota exaudita malignis.
AD generum Cereris sine caede, et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.

Eloquium, ac famam Demosthenis, aut Ciceronis
Incipit optare, et totis Quinquatribus optat,
Quisquis adhuc uno partam colit asse Minervam,
Quem sequitur custos angustae vernula capsae.
Eloquio sed uterque perIt orator: utrunque
Largus, et exundans letho dedit ingenii fons.
Ingenio manus est, et cervix caesa: nec unquam
Sanguine caussidici maduerunt rostra pusilli.
O fortunatam natam me consule Romam!
AntonI gladios potuit contemnere, si sic
Omnia dixisset. Ridenda poemata malo,
Quam te conspicuae divina Philippica famae,
Volveris a prima quae proxima. Saevus et illum

Dunque di che dee 'l saggio esser bramoso
  Confessi che Seian mai non pensasse: 48
  Poichè in grandezze procacciar tropp' oso
Su torre eccelsa alzava asse sopr' asse:
  Onde più d' alto cadendo di botto 49
  Più precipite ad imo rovinasse.
Che i Crassi e che i Pompei cacciò di sotto?
  E lui che con la sferza i roman' tenne? 50
  Senonchè del primier grado esser ghiotto?
E da maligni dei colui l' ottenne.
  Alle case di Pluto o re o tiranno 51
  Raro senza ferite e sangue venne.
Tra quei che di dottrine tanto sanno
  Quanto un soldo può darne, e cu' i famigli 52
  Col cassettin de' libri appresso vanno:
Par che ognun con Minerva si consigli
  Ne' quinquatrii chè 'l faccia sì facondo 53
  Ch' a Demostene e a Tullio s' assomigli.
Ma quel primo oratore e quel secondo
  Per la lingua morì. del vasto ingegno 54
  La larga piena li sommerse in fondo.
Mani e testa fur mozze per lo ingegno.
  Nè mai tribuna fu in sangue bagnata 55
  D' un causidico povero d' ingegno.
Fortunata città me consol nata!
  Potea d' Antonio non curar le spade 56
  Se 'n tutto sì la lingua avesse usata.
Schernevol carme io scelgo in securtade
  Anzi che te Filippica divina 57
  Seconda! che andrai chiara in ogni etade.

Exitus eripuit, quem mirabantur Athenae
Torrentem, et pleni moderantem fraena theatri.
DIs ille adversis genitus, fatoque sinistro,
Quem pater ardentis massae fuligine lippus
A carbone, et forcipibus, gladiosque parante
Incude, et luteo Vulcano ad rhetora misit.

Bellorum exuviae, truncis affixa tropaeis
Lorica, et fracta de casside buccula pendens,
Et curtum temone iugum, victaeque triremis
Aplustre, et summo tristis captivus in arcu,
Humanis maiora bonis creduntur: ad hoc se
Romanus, Graiusque, ac Barbarus induperator
Erexit: caussas discriminis, atque laboris
Inde habuit: TANTO maior famae sitis est, quam
Virtutis. QUIS enim virtutem amplectitur ipsam,
Praemia si tollas? Patriam tamen obruit olim
Gloria paucorum, et laudis, titulique cupido
Haesuri saxis cinerum custodibus: ad quae
Discutienda valent sterilis mala robora ficus:
Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.
Expende Hannibalem: quot libras in duce summo
Invenies? hic est, quem non capit Africa Mauro
Percussa oceano, Niloque admota tepenti.

Fer' violenti fati anco rapina
 Di lui che Atene ampio ammirò torrente 58
 Del dir che seco gli animi strascina.
Ebb' egli al nascer suo stella inclemente:
 Perchè 'l padre negli occhi affumicato, 59
 Toltolo alle tanaglie e al foco ardente
E all' incude ove a spade era temprato
 Il ferro, e alla fucina scabra e nera, 60
 L' ebbe a scuola di retori mandato.
Spoglie di guerra e lorica e visiera
 Pensola da rotto elmo a un tronco appese: 61
 Giogo senza timon, rostri, bandiera,
Mesti captivi, e trionfali imprese
 In cima ad arco sculti: ecco i maggiori 62
 Beni a cui sempre mortal brama attese.
Roman' barbari e greci imperatori
 A ciò l' animo alzaro. indi fatica 63
 Perigli aspre contese ebber motori.
Tanto egli è ver che l' uom più s' affatica
 In fama che 'n virtù. Magra è virtude 64
 Se alcun premio od onor non la nutrica.
Pur nella patria mise le man' crude
 L' ambizion di pochi e 'l bramar lode 65
 Duratura ne' marmi ove si chiude
La polve di costor. ma spezzar gode
 Forza di steril caprifico i sassi 66
 Incisi. anco i sepolcri il tempo rode.
Bilancia un Aniballe. or di': quanti assi
 Daratti un duce di virtù sì magna? 67
 Cui l' Affrica da suoi termini bassi

Rursus ad Aethiopum populos, altosque elephantos
Additur imperiis Hispania: Pyrenaeum
Transilit; opposuit natura Alpemque nivemque:
Diducit scopulos, et montem rumpit aceto.
Iam tenet Italiam: tamen ultra pergere tendit.
Actum, inquit, nihil est, nisi Poeno milite portas
Frangimus, et media vexillum pono Subura.
O qualis facies, et quali digna tabella,
Quum Gaetula ducem portaret bellua luscum!
Exitus ergo quis est? o gloria! vincitur idem
Nempe, et in exsilium praeceps fugit, atque ibi magnus,
Mirandusque cliens sedet ad praetoria regis,
Donec Bithyno libeat vigilare tyranno.
Finem animae, quae res humanas miscuit olim,
Non gladii, non saxa dabunt, nec tela; sed ille
Cannarum vindex, et tanti sanguinis ultor
Annulus. I demens, et saevas curre per Alpeis,
Ut pueris placeas, et declamatio fias!
Unus Pellaeo iuveni non sufficit orbis:
Aestuat infelix angusto limite mundi,
Ut Gyarae clausus scopulis, parvaque Seripho.

Fin dove il mare atlantico la bagna
  Non valse contener? Discese a Calpe, 68
  Fatti suoi gli Etiòpi, e prese Spagna.
Varca Pirene. invan le nevi e l' alpe
  Natura oppone. le roccie distacca: 69
  E con ferro ed aceto i monti scalpe.
Già Italia è sua. va oltre e dice: fiacca
  L' impresa fia se non corro alle mura, 70
  Se 'l mio soldato le porte non spacca,
E non pianto il vessillo alla Subura.
  O che vista! un monocchio capitanó 71
  Su getulo animal: bella pintura!
Qual dunque è 'l fine? o gloria! da un romano
  È vinto: e fugge a precipizio in bando: 72
  Ove insigne e mirabil cortigiano
Nell' atrio regal siede aspettando
  Che al Bitino tiranno vegliar piaccia, 73
  E d' introdurlo alfin faccia comando.
L' alma cui nulla sbigottì minaccia,
  E che un giorno turbò le umane cose 74
  Non per dardi o pugnal verrà che giaccia:
Ma Canne inulta e le stragi dogliose
  Vendicherà l' anello. Or corri stolto! 75
  Torna fiero a calcar l' alpi nevose:
Onde appaghi i fanciulli, e a sermon sciolto
  Tu sia subietto per le scuole. Intero 76
  L' orbe al giovin Pelleo non parve molto.
Smania infelice e s' ange nel pensiero
  Qual di Giara costretto in mezzo a' rocchi, 77
  O in la breve Serifo prigioniero.

Cum tamen a figulis munitam intraverit urbem,
Sarcophago contentus erit. MORS sola fatetur,
Quantula sint hominum corpuscula. Creditur olim
Velificatus Athos, et quidquid Graecia mendax
Audet in historia: constratum classibus Isdem,
Suppositumque rotis solidum mare; credimus altos
Defecisse amneis, epotaque flumina Medo
Prandente, et madidis cantat quae Sostratus alis.
Ille tamen, qualis rediit Salamine relicta,
In Corum atque Eurum solitus saevire flagellis
Barbarus, Aeolio nunquam hoc in carcere passos;
Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigaeum?
(Mitius id sane, quod non et stigmate dignum
Credidit; huic quisnam vellet servire Deorum?)
Sed qualis rediit? nempe una nave, cruentis
Fluctibus, ac tarda per densa cadavera prora.
Has toties optata exegit gloria poenas!

Da spacium vitae, multos da Iupiter annos!
Hoc recto vultu solum, hoc et pallidus optas.
Sed QUAM continuis et quantis longa senectus
Plena malis! deformem, et tetrum ante omnia vultum,
Dissimilemque sui, deformem pro cute pellem,

Ma allor che la città munita e' tocchi
Di cotte mura, al fin del suo cammino 78
Pago fia se un sarcofago gli tocchi.
Morte sola può dir quanto piccino
Sia 'l corpicciuolo uman. Le fole argive 79
Narran ch' Ato fu scisso al mar vicino:
Sì che per mezzo alle novelle rive
Passò l'armata che si fe' già ponte, 80
Cui le ruote calcar non furo ischive.
Mancaro i fiumi e seccossi ogni fonte
Al ber de' Medi: come ne sciorina 81
In sue canzoni Sostrato sì conte.
Tuttavia qual tornò di Salamina
Fuggitivo quel barbaro ch' er' uso 82
I venti flagellar su la marina,
Più ch' Eolo non fa lor nel carcer chiuso?
E che di ceppi avvinse Ennosigeo? 83
(In ciò benigno al certo perchè ad uso
D' uno schiavo marchiarlo e' non credeo.
A lui qual nume più volea servire?) 84
Ma quale indi tornò? con qual trofeo?
Solo un burchio cui fea lento al fuggire
Di cadaveri l' onda ingombra e rossa. 85
Tai pene ha chi di gloria empie 'l desire.
— Dammi spazio alla vita, e fa ch' io possa
Giove a lungo fruirne. — o fresco o smunto 86
Solo in questo bramar poni tua possa.
Ma di quanti e quai mali oppressa a un punto
È la tarda vecchiezza! atro deforme 87
In prima il volto, mutato e trapunto.

Pendenteisque genas, et taleis adspice rugas,
Qualeis, umbriferos ubi pandit Tabraca saltus,
In vetula scalpit iam mater simia bucca.
Plurima sunt iuvenum discrimina: pulcrior ille
Hoc, atque ille alio; multum hic robustior illo:
Una senum facies, cum voce trementia membra,
Et iam laeve caput, madidique infantia nasi.
Frangendus misero gingiva panis inermi:
Usque adeo gravis uxori, gnatisque, sibique,
Ut captatori moveat fastidia Cosso.
Non eadem vini, atque cibi torpente palato
Gaudia: nam coitus iam longa oblivio; vel si
Coneris, iacet exiguus cum ramice nervus;
Et, quamvis tota palpetur nocte, iacebit.
Anne aliquid sperare potest haec inguinis aegri
Canities? quid, quod merito suspecta libido est,
Quae Venerem affectat sine viribus? adspice partis
Nunc damnum alterius. Nam quae cantante voluptas,
Sit licet eximius citharoedus, sitve Seleucus,
Et quibus aurata mos est fulgere lacerna?
Quid refert, magni sedeat qua parte theatri,
Qui vix cornicines exaudiat, atque tubarum
Concentus? Clamore opus est, ut sentiat auris,

Guance cascanti che di solchi han orme
  Qual vecchia bocca di scimia fra quelle 88
  Che Tabraca silvosa nudre a torme.
Varia è la gioventù. per membra belle
  Splende costui: que' di valore è vaso. 89
  I vecchi han tutti un volto ed una pelle.
Tremula voce: nè membro rimaso
  Gli è che non tremi: d'ogni capel calvo: 90
  E come a fantolin gli cola il naso.
Con le gengive senza un dente salvo
  Si biascia il pane. gravoso alla moglie 91
  E a color' che portò quella nell' alvo:
Anco a se stesso: e tal che da sè svoglie
  Persin quel Cosso adulator che sempre 92
  Gli è per la casa ad ustolar le spoglie.
Cibo e vin più non gusta: ha sì le tempre
  Ottuse. il pinco picciolin si giace, 93
  E giacerà, benchè gliel palpi e attempre.
E che sperar da un inguine che tace
  Canizie egra potria? ma è pur sospetta 94
  Vecchia lussuria, e d'altro si compiace:
Chè senza lombo piacer' nuovi affetta.
  D'un altro senso a' danni or poni mente. 95
  Qual mai canto o qual suono lo diletta?
Prendi pur citarista il più valente
  Seleuco o quei ch' han di sonar costume 96
  Incoronati e 'n veste aurea lucente:
Segga in basso al teatro od in cacume:
  Che ciò monta? de' corni e delle tube 97
  Udrà appena i concenti quel vecchiume.

Quem dicat venisse puer, quot nunciet horas.

Praeterea minimus gelido iam in corpore sanguis

Febre calet sola; circumsilit agmine facto

Morborum omne genus: quorum si nomina quaeras,

Promtius expediam, quot amaverit Hippia moechos,

Quot Themison aegros autumno occiderit uno,

Quot Basilus socios, quot circumscripserit Hirrus

Pupillos; quot longa viros exsorbeat uno

Maura die; quot discipulos inclinet Hamillus;

Percurram citius, quot villas possideat nunc,

Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat.

Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis, ambos

Perdidit ille oculos, et luscis invidet: huius

Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis.

Ipse ad conspectum coenae diducere rictum

Suetus, hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem

Ore volat pleno mater ieiuna. Sed omni

Membrorum damno maior dementia, quae nec

Nomina servorum, nec vultum agnoscit amici,

Perchè egli stesso al suo ragazzo iube
  Dirgli forte all' orecchio se alcun viene , 98
  E notar l' ore pria che 'l sol si cube.
Oltrechè lento il sangue per le vene
  Gelide scorre: e sol febbre lo scalda. 99
  Stuolo di tutti morbi oppresso il tiene.
De' quai se' nomi chiedi , i' ti do calda
  La risposta : quanti Ippia accolse drudi : 100
  Quanti ammalati uccide e non risalda
In uno autunno Temisone : ignudi
  Quanti Basilo fe' clienti : e quanti 101
  Pupilli Irro fraudò con falsi studi.
Quante pappisi 'l dì code a contanti
  Maura la lunga : a quanti scolaretti 102
  Il pedagogo Amil la fava pianti.
Ma per chiuder la somma de' miei detti :
  Quante or colui tien ville e argento ha in sacco 103
  Ch' ebbi a barbier ne' dì miei giovanetti.
Quegli all' omero : questi a' lombi è fiacco :
  L' altro all' anca : e quei d' ambo le luci orbe 104
  Duolsi , e 'nvidia chi guarda a squarciasacco.
Lo smorto labbro di costui si sorbe
  Dalle altrui dita il cibo . ad ogni cena 105
  Spalancava ganasce , or altri il forbe.
E sembra il rondinin ch' apre a gran lena
  Il picciol becco alla madre che vola 106
  A lui digiuna con la gorga piena.
Ma d' ogni danno del corpo la sola
  Demenza il maggior è : la qual de' servi 107
  I nomi dalla testa anco gl' invola.

Cum quo praeterita coenavit nocte; nec illos,
Quos genuit, quos eduxit. Nam codice saevo
Haeredes vetat esse suos, bona tota feruntur
Ad Phialen: tantum artificis valet halitus oris,
Quod steterat multis in carcere fornicis annis.
Ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sunt
Funera gnatorum, rogus adspiciendus amatae
Coniugis, et fratris, plenaeque sororibus urnae.
Haec data poena diu viventibus, ut renovata
Semper clade domus multis in luctibus, inque
Perpetuo moerore, et nigra veste senescant.
Rex Pylius, magno si quidquam credis Homero,
Exemplum vitae fuit a cornice secuudae.
Felix nimirum, qui tot per secula mortem
Distulit, atque suos iam dextra computat annos,
Quique novum toties mustum bibit. Oro, parumper
Attendas, quantum de legibus ipse queratur
Fatorum, et nimio de stamine, quum videt acris
Antilochi barbam ardentem: quum quaerit ab omni,
Quisquis adest socius, cur haec in tempora duret,
Quod facinus diguum tam longo admiserit aevo?

Fa che in mente nè 'l volto pur conservi
Di chi seco la notte a desco egli ebbe. 108
Sconosce quelli ancor da' suoi nervi
Fur generati e che 'n sua casa e' crebbe :
Sì che a Fiale testando iniquo e fello 109
Ogni aver lascia ch' a' figliuoi si debbe.
Tanto in sozzo vecchion senza cervello
Può l' artificio d' una infame bocca 110
Stata molt' anni ad uso di bordello.
Ma sien vegeti i sensi : eppur gli tocca
Suoi nati seppellir : pur della dolce 111
Consorte al rogo avaute in duol trabocca :
Pur l' urna che le ceneri soffolce
Del fratel delle suore afflitto e' mira. 112
Nè il viver lungo questi affanni molce :
Anzi li cresce : perocchè s' aggira
In negri panni vecchio per le case 113
Di suoi già vote, e ognor geme e sospira.
Il Pilio re cui nullo morbo invase
(Se fede merta il grande Omero) gli anni 114
Della cornice a viver si rimase.
Beato al certo che tanti e tanti anni
Distolse morte , e gli autunnali giri 115
Conta sì come colla destra gli anni.
Pregoti alquanto udir com' ei s' adiri
Col fato e con l' età chè del veloce 116
Antiloco forz' è lasso rimiri
Tutta in fiamme la spoglia . e 'n mesta voce
A ciascun de' compagni chiede e grida 117
Per qual misfatto sia posto a tal croce.

Haec eadem Peleus, raptum quum luget Achillem,
Atque alius, cui fas Ithacum lugere natantem.
Incolumi Troia Priamus venisset ad umbras
Assaraci magnis solennibus, Hectore funus
Portante, ac reliquis fratrum cervicibus, inter
Iliadum lacrymas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet, scissaque Polyxena palla:
Si foret exstinctus diverso tempore, quo non
Coeperat audaces Paris aedificare carinas.
Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit
Eversa, et flammis Asiam, ferroque cadentem.
Tunc miles tremulus posita tulit arma tiara,
Et ruit ante aram summi Jovis, ut vetulus bos,
Qui domini cultris tenue, et miserabile collum
Praebet, ab ingrato iam fastiditus aratro.
Exitus ille utcunque hominis, sed torva canino
Latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor.
Festino ad nostros, et regem transeo Ponti,
Et Croesum, quem vox iusti facunda Solonis
RESPICERE ad longae iussit spacia ultima vitae.

Duolsi Peleo che 'l fato non l' uccida
  Posciachè 'n sul fiorir gli tolse Achille. 118
  Duolsi quei che veder più non confida
L' Itaco salvo da perigli mille.
  Priamo felice! se all' ombre venia 119
  Degli avi anzi che fosse Ilio in faville.
Solennemente i funerali avria
  Ettor sopra degli omeri portato 120
  De' cinquanta fratelli in compagnia.
L' avrièno le troiane lacrimato
  Intuonando Cassandra il primo strido: 121
  E Polissena il manto avria stracciato.
Ma doveasi morir prima che al grido
  Della greca beltà le navi audaci 122
  Paride apparecchiasse al frigio lido.
Dunque a che viver tanto? arme rapaci
  Vide ogni 'ntorno e preda la cittade 123
  D' Asia reina alle fiamme voraci.
Posto giù 'l serto allor cerca di spade
  Guerrier tremulo: e appiè della grand' ara 124
  Cade sì come vecchio bue cade:
Che a vil tenuto perchè languid' ara
  Porgere al ferro il collo egro non schiva, 125
  E sazia del padron la voglia avara.
Quei pur finì. ma Ecuba captiva
  Forsennata latrò sì come cane: 126
  Di tanti suoi distrutti unica viva.
Trapasso ai nostri. e indietro si rimane
  Il re di Ponto e quei cui disse il giusto 127
  Solon: Riguarda all' ultima dimane.

Exsilium, et carcer, Minturnarumque paludes,
Et mendicatus victa Carthagine panis
Hinc caussas habuere. Quid illo cive tulisset
Natura in terris, quid Roma beatius unquam,
Si circumducto captivorum agmine, et omni
Bellorum pompa, animam exhalasset opimam,
Quum de Teutonico vellet descendere curru?
Provida Pompeio dederat Campania febreis
Optandas: sed multae urbes, et publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius et Urbis
Servatum victo caput abstulit. Hoc cruciatu
Lentulus, hac poena caruit, ceciditque Cethegus
Integer, et iacuit Catilina cadavere toto.

Formam optat modico pueris, maiore puellis
Murmure, quum Veneris fanum videt anxia mater,
Usque ad delicias votorum. Cur tamen, inquit,
Corripias? pulcra gaudet Latona Diana.
Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem
Ipsa habuit; cuperet Rutilae Virginia gibbum
Accipere, atque suam Rutilae dare. Filius autem

Il carcer e 'l fuggirsi esul vetusto,
Di Minturno i paludi, e mendicato 128
Nella vinta Cartago il pane a frusto,
Ebber quinci cagion. chi di beato
Cittadin più di lui nel mondo fede 129
E 'n Roma far potea, se trionfato
Di teutoniche e cimbre immense prede,
Fra pompe e plausi l'anima satolla 130
Spirava nel por giù del carro il piede?
Provvida di Pompeo nella midolla
Cacciò febbri Campania avventurose: 131
Ma vinser le città votanti in folla.
Chè di Roma e di lui le sorti ascose
Serbar' quel capo a chi donar' l'impero. 132
Cotal pena e ferute sì dogliose
Lentulo non sofferse. e cadde intero
Cetego, e col cadavere non monco 133
Giacque sul campo Catilina fero.
Chiede la madre con murmure tronco
A Vener che le dia la maschia prole 134
Bella. ma 'l suo pregar non è già cionco
Per l'altra: onde con fervide parole
Voti addoppia s'affanna e d'una figlia 135
Già si gode in pensier vaga qual sole.
Poi risponde così: qual maraviglia?
Per la bella Diana alma dolcezza 136
Tenta a Latona il cor. — Ma non consiglia
Lucrezia desiar la sua bellezza.
Con la gobba di Rutila le spalle 137
Virginia barattarsi avria vaghezza.

Corporis egregii, miseros trepidosque parentes
Semper habet. RARA est adeo concordia formae,
Atque pudicitiae! sanctos licet horrida mores
Tradiderit domus, ac veteres imitata Sabinas:
Praeterea castum ingenium, vultumque modesto
Sanguine ferventem tribuat natura benigna
Larga manu: (quid enim puero conferre potest plus,
Custode et cura natura potentior omni?)
Non licet esse viros: nam prodiga corruptoris
Improbitas ipsos audet tentare parentes.
Tanta in muneribus fiducia! nullus ephebum
Deformem saeva castravit in arce tyrannus:
Nec praetextatum rapuit Nero loripedem, nec
Strumosum, atque utero pariter, gibboque tumentem.
I nunc, et iuvenis specie laetare tui! quem
Maiora exspectant discrimina! fiet adulter
Publicus, et poenas metuet, quascunque maritis
Iratis debet: nec erit felicior astro
Martis, ut in laqueos nunquam incidat. Exigit autem
Interdum ille dolor plus, quam lex ulla dolori

Quel formoso garzon per torto calle
Sempre cammina : e i genitori a ogni atto 138
Miseri treman non ruini a valle.
Sì raro egli è che a pudicizia patto
Tegna bellezza! In umil casa inculta 139
Siasi a prischi costumi talun fatto:
Abbia delle sabine in petto adulta
La severa virtù : siagli natura 140
Larga di casto ingegno, e 'n fronte sculta
Col rossor gli abbia di peccar paura:
(Che più dar può natura a un giovinetto 141
Del mastro ella più forte e d' ogni cura?)
Pur fiorir virilmente è a lui disdetto.
Chè infame corruttor con oro e inganni 142
Gli stessi padri di tentare ha petto.
Tanto credesi ai doni. Unqua tiranni
Ne' lor castelli scellerati troppo 143
Non castraro un deforme in su i verd' anni.
Nè da Neron fu mai rapito un zoppo
Di buon legnaggio, o qual scrofole avesse, 144
O 'l ventre gonfio, o su gli omeri un groppo.
Or va t' allegra che 'l ciel ti concesse
Leggiadretto figliuol ch' attendon sorti 145
Più perigliose, ed e' va incontro ad esse.
E' fia l' adulter delle altrui consorti
Pubblicamente: e temerà di pene 146
Quai la giusta ira marital gli apporti.
Nè più di Marte avrà stelle serene
Sì che giammai non caggia ne' lacciuoli. 147
Per dolor d' esser becco più si viene

Concessit, necat hic ferro, secat ille cruentis
Verberibus, quosdam moechos et mugilis intrat.
Sed tuus Endymion dilectae fiet adulter
Matronae: mox quum dederit Servilia nummos,
Fiet et illius, quam non amat: exuet omnem
Corporis ornatum. Quid enim ulla negaverit udis
Inguinibus, sive est haec Oppia, sive Catulla?
Deterior totos habet illic foemina mores.
Sed casto quid forma nocet? quid profuit immo
Hippolyto grave propositum? quid Bellerophonti?
Erubuit nempe haec, ceu fastidita, repulso.
Nec Sthenoboea minus, quam Cressa excanduit, et se
Concussere ambae. Mulier saevissima tunc est,
Quum stimulos odio pudor admovet. Elige quidnam
Suadendum esse putes, cui nubere Caesaris uxor
Destinat. Optimus hic, et formosissimus idem
Gentis patriciae rapitur miser exstinguendus
Messalinae oculis: dudum sedet illa parato
Flameolo, Tyriusque palam genialis in hortis

Crudo a vendetta che per altri duoli.
  Tale adulter di ferro, e quegli esangue 148
  Del flagel cade sotto i colpi soli:
All' altro un muggin drieto entra od un angue.
  Ma quel tuo Endimion d' una matrona 149
  Il berton fia nè temerà di sangue.
Poi se Servilia con danar lo sprona
  (Ben ch' ei non l' ami) correrà la giostra. 150
  Ella per lui spoglierà la persona
D' ogni ornamento. ad empiere la chiostra
  Della lussuria di che non si spoglia 151
  Una donna? Catulla ed Oppia il mostra.
Guasta femina ha quivi ogni sua voglia.
  — Ma che nuoce ad un casto esser formoso? 152
  — A Ippolito che val perchè non voglia?
Anzi a Bellerofonte? del ritroso
  Giovene irata la madrigna corse 153
  Furente a vendicar l' oltraggio ascoso.
Nè men di Fedra Stenobea trascorse,
  Da vergogna aizzate. oltr' uso è dira 154
  Donna che l' empio amore in odio torse.
Dimmi ciò che più l' animo ti spira
  Consigliare a chi sposo a se destina 155
  Di Cesare la moglie, e ne delira.
Questi egregio e di forma pellegrina,
  Chiaro di sangue, a morte fia costretto 156
  Misero per lo amor di Messalina.
Già siede ella coperta il capo e 'l petto
  Del velo delle nozze: e già pronto era 157
  Negli orti il genial purpureo letto.

Sternitur, et ritu decies centena dabuntur
Antiquo: veniet cum signatoribus auspex.
Haec tu secreta, et paucis commissa putabas?
Non, nisi legitime, vult nubere: quid placeat, dic:
Ni parere velis, pereundum erit ante lucernas:
Si scelus admittas, dabitur mora parvula, dum res
Nota Urbi et populo contingat principis aureis.
Dedecus ille domus sciet ultimus: interea tu
Obsequere imperio, si tanti est vita dierum
Paucorum; quidquid melius, leviusque putaris,
Praebenda est gladio pulcra haec, et candida cervix.

Nil ergo optabunt homines? Si consilium vis,
Permittes ipsis expendere numinibus, quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris.
Nam pro iucundis aptissima quaeque dabunt DI.
Carior est illis homo, quam sibi. Nos animorum
Impulsu, et coeca magnaque cupidine ducti,
Coniugium petimus, partumque uxoris: at illis
Notum, qui pueri, qualisque futura sit uxor.
Ut tamen et poscas aliquid, voveasque sacellis

Vederlo ognun potea . la dote intera
  Già s' apparecchia con l' antico rito. 153
  Co' testimon' l' auspice il patto avvera
Ciò tu credevi da niuno udito
  O da pochi tuoi fidi. non vuol nozze 159
  Costei che con legittimo marito.
Scegli ora : se ricusi, ti fien mozze
  Le membra innanzi sera : e se ti volti 160
  A far le bende imperiali bozze;
Breve indugiò : fra' pochi , indi fra' molti
  Sarà tosto bociata la bisogna : 161
  E tosto fia che 'l principe l' ascolti:
Ei l' ultimo a saper la sua vergogna.
  Tu frattanto le voglie fa di quella 162
  S' altri dì pochi viver ti bisogna.
Che che scelghi, darai la bianca e bella
  Cervice al ferro. — dunque ben non speri 163
  Chi del core ogni affetto non divella?
— Se un mio consiglio vuoi, lascia i pensieri
  Della tua vita ai numi a' quali è chiaro 164
  Che sia vantaggio e al nostro ben mestieri.
Tal frutto agli occhi dolce al gusto è amaro.
  Dispensano gl' iddii sempre il migliore 165
  E lor più che a se stesso l' uomo è caro.
Da cupidigia spinti e cieco ardore
  Smodato per noi moglie si disia 166
  E un parto onde ne vegna il successore.
Ma san gli dei ciò che la moglie sia
  Futura ed i figliuoli. or perchè invano
  Tu non chiegga e non voti tuttavia 167

Exta, et candiduli divina tomacula porci:
Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.
Fortem posce animum; mortis terrore carentem:
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Naturae, qui ferre queat quoscunque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis aerumnas credat saevosque labores,
Et Venere, et coenis, et pluma Sardanapali.
Monstro, quod ipse tibi possis dare. Semita certe
Tranquillae per virtutem patet unica vitae.
Nullum numen habes, si sit prudentia, nos te
Nos facimus, Fortuna, Deam, coeloque locamus.

Nel tuo tempietto con devota mano
  Bianco porcello , prendi al pregar tema 168
  Che ti dien mente sana in corpo sano.
Dimanda animo saldo che non tema
  Di morte , e fra i don' ponga di natura 169
  Chiuder serenamente l' ora estrema :
Che vaglia a regger contro alla ventura :
  Non vegna ad ira : nulla brami : e creda 170
  Miglior d' Ercole i stenti e l' oppressura
Che Venere e di quanto si correda
  Sardapalo di letti e vivande. 171
  Sappi or quel che tu stesso a te conceda.
Solo un cammino per virtù si pande
  Al viver riposato. Un nume sei 172
  Vano o fortuna ove è prudenza : e grande
Ti facciam noi . noi ti lochiam fra' dei.